

DALL'INVIATA Marina Mastroianni

SAN GIULIANO DI PUGLIA Si alza di scatto, come se non potesse aspettare un secondo di più per pronunciare quelle parole che si sente sulle labbra da quando la scuola del paese è diventata una tomba. Un attimo di incertezza - davanti a lei c'è un mare di piccole bare bianche increspate di fiori e una folla muta, il presidente Ciampi in prima fila. È solo un attimo. «Sono la mamma di Luigi, la mamma di tutti questi angeli». Si presenta così Nunziatina Porrazzo, parla senza incrinature nella voce, sembra forte, serena. Spezza con il calore della sua preghiera una cerimonia che fino a questo momento è stata fredda, quasi senza cuore, con i familiari pigri in un angolo lontani dai bambini che, chiusi nelle bare, hanno accarezzato e pianto e cullato da giorni sotto la volta anonima del Palazzetto dello Sport, confortati dagli abbracci di chiunque sia passato di lì. «I nostri angeli li affidiamo al Signore, siamo fortunati perché abbiamo i loro volti accanto - dice Nunziatina -. Ma non deve più accadere che i nostri bambini non tornino a casa. Ci vogliono scuole sicure. Non voglio che nessuna madre e nessun padre, che nessuno pianga più i suoi figli».

Parla a nome di tutti, anche senza averne mandato. Lo sa, lo sente che questo è il pensiero comune delle famiglie sfregiate dal terremoto. È l'unica cosa che resta di questi giorni di dolore inimmaginabile, l'unica ragione per darsi coraggio: fare in modo che tutta questa sofferenza non sia inutile, che altri non debbano patire il lutto oltraggioso di San Giuliano, dove sono i padri e le madri a seppellire i figli e non il contrario, come sarebbe giusto. Poche parole piene di senso e di tutte le lacrime che a fiumi sono state versate sulle piccole bare. Poche parole che servono a riappropriarsi di una cerimonia che non lascia vero spazio all'unica cosa davvero importante se non in un accenno pacato del vescovo Valentini che invoca «prevenzione»: quel «mai più» pronunciato dalla mamma di Luigi, una promessa solenne a se stessi e a quelli che se ne sono andati.

Nunziatina torna al suo posto, accanto alla figlia Mariangela che tiene stretto stretto tra le braccia lo zaino di scuola del fratellino. Hanno voluto restare vicine, anche se il cerimoniale voleva solo padri e madri nelle prime file, per lasciare posto alle autorità. Ma come si fa a sciogliere gli abbracci che in questi giorni sono stati l'unico appiglio per non affondare, per restare a galla? «Che significa? Qua sembra che stiamo facendo il teatro. Tutti vogliono stare in prima fila. E noi? Una nonna si indigna, le fanno spazio. Le famiglie vogliono restare vicine, è la loro sola forza. La stessa che, tra i gemiti e le grida disperate, si riusciva a sentire nella lunga veglia funebre iniziata davanti alle macerie della scuola e conclusa solo ieri mattina. Un lutto comune, quei bimbi sono figli di un'intera comunità, le famiglie risparmiate dalla morte quasi se ne vergognano, come se fosse una colpa. Quando il vescovo dall'altare legge la lista dei nomi dei piccoli sembra che non debba finire mai».

Le case spezzate di San Giuliano guardano la folla assediata intorno al Palazzetto dello Sport. Il rito del dolore senza più

Luca scoppia a piangere davanti a Ciampi, non crede più alla bugia della mamma che tornerà



Una volta, anni fa, entrai in una mia nuova quinta. Era il primo giorno di scuola. I ragazzi aspettavano di conoscere l'insegnante di Lettere, e io ero ansioso di incontrarli.

Durante il Consiglio di classe avevo saputo di un incidente mortale, che nell'estate aveva colpito uno di loro, il migliore a detta dei colleghi, non solo come studente. Un incidente automobilistico. Di quelli che ogni week-end, senza preavviso, ma con la tragica ritualità di una fine annunciata, recidono sulle strade quei fili che legano le nostre attese ai domani.

In classe mi attendevano seduti, in silenzio. Sul primo banco, nella fila centrale, una rosa rossa. In questo modo, con un gesto discreto e muto, salutavano il loro compagno. Come interrompere quel silenzio senza ferirlo? E nominare la morte, quando ti aggredisce inaspettata e non si sa come affrontarla? Mi

“ Un attimo di incertezza e poi ha rotto gli indugi in nome di San Giuliano: in futuro madri e padri non dovranno piangere i loro piccoli ”



In prima fila le autorità, quasi non si trova posto per i congiunti. Le nonne non possono sedere accanto ai genitori: ma perché, siamo forse a teatro? ”

Nunzia prende il microfono: mai più tragedie

Durante la messa una mamma parla a nome di tutti i genitori che hanno perso i figli

un luogo per esprimersi si celebra intorno alle bare, allineate sul campo da pallacanestro. Si passa dall'una all'altra, le madri si stringono tra loro, vecchi e giovani sfiorano le casse lucide con le dita, baciano le foto, lasciano un orsetto, una bam-

bola per Martina, due cani di peluche per Sergio. «La giustizia ha tempi lunghi. Quella di Dio ha secoli a disposizione», c'è scritto su un foglietto lasciato su una bara. Giustizia appunto, un altro modo per dire mai più.

«Solo dopo ci rendiamo conto. Perché deve andare così? Mia moglie quella mattina ha portato i miei figli in una trapola. Due me ne hanno portati via, due». Il papà di Gianmaria e Luca, i due gemellini nati e morti insieme, non ce la fa a

nascondere la rabbia. Non c'è conforto nelle parole dei tre vescovi del Molise, arrivati a San Giuliano per celebrare i funerali. Parlano di resurrezione, della gioia dell'aldilà ma non riescono a mitigare la sofferenza, non riescono a leggerla.

Quando il rito è finito i pretoli si avvicinano alle autorità, scambiano strette di mano. I parenti restano sullo sfondo, in secondo piano, come se non fosse loro quel dolore. «Ci mandano gli psicologi - sbotta il papà dei gemellini, i suoi bimbi ridono

nella foto che accarezza con le dita -. Non so che farmene degli psicologi, non mi servono. Voglio che qualcuno mi spieghi come era fatta questa scuola, vorrei conoscere l'architetto che l'ha progettata. Non è giusto. Sono i figli che devono piangere i genitori».

E Luca piange infatti, con il visetto cereo e gli occhi troppo grandi. Sta seduto accanto alla nonna e dondola piano le gambe, ogni tanto sbadiglia e ritorna il bambino che è che non dorme da giorni. Sua madre è la maestra che è stata estratta per ultima da sotto le macerie, Carmela Ciniglio. A Luca avevano detto che la mamma non poteva tornare a casa perché doveva contare che ci fossero tutti i bambini dopo il terremoto. Lui ha finto di crederci per un po', provando a indagare. «Ma questa mamma non ha ancora finito di contare?», ha chiesto. Ora che lo sa, che ha capito, davanti al presidente

Ciampi scoppia in quel pianto senza veli, senza pudore che sanno solo i bambini. «Dov'è mamma? Voglio stare vicino a mamma». Lo lasciano andare, sono gli ultimi istanti, la maestra Carmela ha finito di contare.

Anna no, invece. Nella mente continua a vedersi davanti quei bambini, continua a contarli. È maestra anche lei, è stata lei a spingere fuori dalla porta i piccolini dell'asilo e i ragazzini delle medie mentre le pareti della scuola si aprivano. E lei che da venticinque anni cresce i figli degli altri, lei che ha conosciuto bambine quelle madri che oggi piangono, si sente in diritto di affrontare il ministro Moratti faccia a faccia. «Che cosa potevo chiedere? Quello che chiederebbe ogni madre. Scuole sicure per tutti i bambini. E che non si dimentichino di noi. Che facciano rinasce questo paese. Che mettano ripetitori per non lasciarci isolati, perché noi vogliamo vivere qui».

Vivere, continuare nonostante tutto a vivere. E questa la cosa più difficile e necessaria in un paese che ha visto sgretolarsi la normalità in pochi istanti di terrore. Ma che sembra volerla ricostruire con tutte le forze. Nunziatina mostra una foto di Luigi con la sorellina minore, Michela. Ride con gli occhi neri Luigi, alle orecchie ha due pendagli di ciliegie. E questa la normalità che vorrebbe riavere sua madre e che cercherà, continuando a lavorare la terra, a raccogliere olive e pomodori. «Non ho mai pensato che si sarebbe salvato. È stato il penultimo ad essere tirato fuori. Ho pianto ma sono serena, lui veglia su di noi, è il nostro angelo». Anche Raffaele si aggrappa ad una fragile normalità per vincere la paura. Sui capelli a spazzola ha messo del gel, si è fatto bello per quella che non è una festa ma un addio. Lui era appena uscito da scuola quando il mondo si è ribaltato, il suo fratellino è rimasto sotto. Oggi gli dicono di fare il bravo, di voler bene alla mamma ancora di più. Di starle vicino. Lui annuisce, cerca di essere un bambino grande. Ma non ce la fa, in tutti i discorsi che ha sentito fare non ha trovato risposta alla sua sola domanda. «Dov'è Lorenzo? Dov'è andato? - piange Raffaele -. Dio è stato troppo cattivo. Lui che poteva doveva mettere l'epicentro in campagna, non in città. Troppo presto se n'è andato Lorenzo, troppo presto». «Lorenzo, Lorenzo», grida quasi cantando sua madre, salendo la strada che porta al cimitero. E pianto, ma sembra una disperata ninna nanna.

Il papà dei due gemellini: ci vogliono mandare gli psicologi ma noi vogliamo sapere chi è il responsabile



Nunzia mentre parla durante la cerimonia funebre

stanno meglio i bimbi ricoverati a Roma

Ancora grave la maestra estratta dalle macerie

ROMA È ancora in prognosi riservata Umberto, il bambino di 9 anni, rimasto per ore sotto le macerie della scuola di San Giuliano. Ieri i medici del Bambin Gesù di Roma, dove è ricoverato, hanno affermato che le sue condizioni restano critiche e stazionarie dal momento dell'intervento chirurgico a cui è stato sottoposto venerdì sera per ridurre la sindrome da schiacciamento che ha interessato soprattutto gli arti inferiori. In lieve miglioramento la bambina di dieci anni, anche lei ricoverata al Bambin Gesù.

Diventano ancora più critiche, invece, le condizioni di Rosalba Mucciaccio, la maestra elementare di 40 anni, ricoverata nel reparto di rianimazione nell'ospedale San Timoteo di Termoli. La donna, estratta dalle macerie della scuola di San Giuliano di Puglia, dopo 10 ore dal crollo, è - dicono i medici del reparto - «in una situazione molto grave, drammatica». Per Rosalba Mucciaccio, dopo la sindrome da schiacciamento era subentrata l'altro ieri una insufficienza renale e quindi è stata sottoposta a dialisi. Ha anche subito un

intervento alla gamba destra di «fasciotomia» per scongiurare il pericolo di lesioni vascolari. La maestra aveva insegnato negli ultimi dieci anni nel paese di Larino e a settembre aveva ottenuto il trasferimento a San Giuliano.

Buone notizie arrivano dall'ospedale di Terni, dove è ricoverato il bimbo di 10 anni scampato al crollo. Ieri mattina è stato sottoposto a quella che tecnicamente viene definita «esplorazione chirurgica». Il bambino ha riportato un trauma da schiacciamento ad un avambraccio con duplice frattura ossea. Il braccio è stato ingessato ma presenta una lesione vascolare. Come ha precisato il direttore sanitario dell'azienda ospedaliera di Terni, Lorenzo Sommella, il bambino ha avuto i primi soccorsi a Larino. Vicino al piccolo ci sono i genitori, giunti a Terni accompagnati da uno zio del piccolo, che è medico. La scelta dell'ospedale ternano è stata determinata dal fatto che sia i genitori sia lo zio conoscono medici ternani ed hanno molta fiducia nel locale ospedale. Michele, il bambino ricoverato nel reparto di rianimazione dell'ospedale pediatrico «Salesi» di Ancona, ha iniziato ieri pomeriggio la dialisi. I valori piuttosto alti di creatinemia e azotemia, hanno indotto i medici a decidere l'avvio del trattamento: la dialisi potrebbe durare sette-dieci giorni, in attesa che i reni riprendano a funzionare. Ma potrebbe anche essere sospesa prima, se vi fossero segni di ripresa della funzione renale.



L'idea del futuro travolta dalla morte di un'intera classe

Luigi Galella



limitati a dire che non avevo conosciuto quel ragazzo, ma che me ne avevano parlato, raccontandomi della sua generosità, della sua intelligenza, della sua passione per il calcio. Così, agguanci, mi univo a loro in quell'abbraccio. Parole comuni che, scritte, somigliano alle stesse che tanti dicono in occasioni di genere. Ma la voce quasi non mi reggeva, non riuscivo a tenere la testa alta, né a guardarli in faccia.

Quando sollevai lo sguardo vidi che una ragazza, in prima fila, aveva gli occhi umidi e che altri la stavano seguendo. Attraverso lo sgomento, il dolore sincero che recita muto nel cuore,

cominciavamo a conoscerci. Se muore un giovane che si affaccia alla vita, muore qualcosa che va oltre la sua stessa esistenza. Se poi a morire è un'intera scolaresca, insegnante e bambini, uniti, mentre si parlano, mentre uno di loro chiede una spiegazione e tutti osservano l'insegnante che si accinge a rispondere, e in alcuni c'è un'aria di stratta, in altri un atteggiamento assorto, compreso in quel rito dell'attenzione e della crescita interiore, del soddisfacimento di una curiosità culturale, dello scambio affettivo, di quel dare e ricevere che attraverso le aule di ogni scuola, di ogni religione e ogni paese, muore simbolicamente l'idea stessa del futuro.

Una corrente emotiva e intellettuale, un vento, ogni mattina trasporta non il semplice «sapere», ma una miscela, un impatto, che non ha senso distinguere,

di emozioni e conoscenze. E l'insegnante, che ha a che fare con alunni molto piccoli, percepisce i loro corpi come qualcosa di non disgiunto dalle informazioni che trasmette. Corpi sempre in movimento, curiosi, chiososi, capricciosi, che ti si affidano e prendi per mano, che tendono a sfuggirti e correre altrove; che si trasformano ogni giorno, in una metamorfosi che è insieme natura e frutto di questo scambio, del dialogo quotidiano con gli adulti. In un momento della vita in cui la matematica si insegna con gli esempi pratici, e tutto ciò che si racconta deve fare i conti con la breve esperienza di quelle esistenze, di

quelle piccole persone. Un momento in cui la conoscenza è corpo. A dispetto di ogni luogo comune circa l'incapacità degli insegnanti, la loro «ignoranza», o quella degli studenti, che nulla sanno, nulla desiderano e nulla capiscono, come se la cronaca di alcuni eventi straordinari potesse veramente servire a interpretare la complessità di un'intera generazione, esiste una scuola che ogni giorno, faticosamente, lavora per costruire, dentro edifici spesso fatiscenti (per rinnovare l'edilizia scolastica ci vorrebbero almeno 50mila miliardi delle vecchie lire, altro che pensare al ponte di Messina!), ma che gli

insegnanti utilizzano ugualmente, così come sono, perché altrimenti si dovrebbero davvero chiudere le scuole, e mandare tutti a casa. Una scuola, la nostra, che il corpo degli alunni, oltre a percepirla, lo sente, dentro spazi che si vanno restringendo, considerato che non sembra più esserci limite al numero degli studenti, e agli «accorpamenti» delle classi.

Il corpo degli alunni. Stretto nei banchi, che si moltiplicano nelle aule, reclama attenzione. Esuberante e fiducioso, ci chiede di trattarlo con delicatezza, perché dentro ospita tutto il nostro futuro. Oggi, tornando a scuola dopo il ponte del due novembre, troverò i miei studenti in classe ad attendermi. Meno inclini del solito alla risata facile, immagino. Forse qualcuno metterà una rosa su un banco. Il loro modo di ricordare i bambini di San Giuliano. Poi, ci guarderemo intorno e parleremo di noi.